

Maestri universitari e loro attuale irrilevanza

di ANGELO DONDI

Se ne parla e se ne scrive anche, ma come una questione risaputa e in fondo immodificabile. Il tema della perdita di autorevolezza tocca l'università come manifestazione di un fenomeno più ampio della società contemporanea, tutte le società (si veda Claire Legros, *Aux racines de la liberté académique, fragile pilier des démocraties*, in *Le Monde* del 5 luglio 2025), ma la nostra in particolare. Questa circostanza da noi assume, infatti, aspetti di perniciosità forse altrove non altrettanto drammatici in prospettiva futura. E, per connessioni basilari con altri aspetti della vita civile, concerne in maniera del tutto speciale l'università.

La nostra università è indubbiamente cambiata nel tempo. Non poteva che essere così, per ineluttabili esigenze di estensione del cosiddetto diritto allo studio e per adeguarsi alla maggiore diffusione della cultura universitaria in altri paesi, ma soprattutto per rendere effettivo il coinvolgimento del contesto educativo fra le garanzie di uguaglianza della nostra Costituzione. La questione concerne il modo di realizzazione di tale cambiamento e, specie nell'ultimo trentennio, la sua assunzione di caratteristiche del tutto particolari.

È un fatto che in questo periodo si sono andati perdendo molti riferimenti basilari del nostro statuto di interazione sociale e dei nostri canoni democratici. Sono mutati, se non venuti meno, valori una volta irrinunciabili. Ciò è accaduto specialmente per il possesso di conoscenze strutturate in una cultura superiore o comunque di alto livello come presupposto per l'assunzione di ruoli di rilievo nella società.

Le implicazioni di un valore come questo sono state molteplici e con fondamento basicamente democratico. In effetti, l'acquisizione della qualificazione culturale era intesa fondarsi sullo studio che, per l'"alto livello", significava la frequentazione proficua dell'università, pressoché esclusivamente università statale. E non pare trascurabile l'aspetto di promozione sociale connesso alla circostanza dell'essere ciò inteso come per tutti.

Quella garanzia progressivamente estesasi era ciò che oggi chiameremmo l'effettività di un ascensore sociale. Era... in effetti, le cose sono cambiate e stanno cambiando in una direzione opposta e complessivamente contraddistinta da un valore onnicomprensivo, quello del denaro e del potere da esso derivante. Tale mutazione ha segnato in Italia il contesto delle interazioni umane e sociali inevitabilmente intervenendo anche sul punto in questione e realizzando uno sconvolgimento devastante dei valori concernenti l'università.

In termini di funzionalità si potrebbe dire che, nell'accezione sopraindicata, l'università non serve più; non come strumento di qualificazione e di preparazione scientifico-professionale, non come effettiva occasione di promozione sociale. E ciò in quanto nella percezione prevalente a essa viene ormai attribuito un ruolo residuale, di mero passaggio formale o al più solo inevitabilmente necessario per l'accesso ad alcune professioni tipiche. Ma nella nostra "società signorile di massa" – per citare il fondamentale studio di Ricolfi – è molto basso il livello di considerazione della funzione dell'università e di chi svolge al suo interno funzione di docenza e ricerca.

Connessa al più vasto fenomeno della progressiva perdita del senso di autorità da vari decenni presente nelle culture occidentali, da noi questa circostanza ha invero particolarmente interessato l'immagine del professore universitario. Recondito o no, si tratta di un sostanziale rifiuto della magistralità come l'aspetto essenziale di tale funzione. Del resto, è facile intendere che la figura del professore appare antitetica al prevalente disvalore della cultura in una società sempre meno solidale e interessata invece a valo-

rizzare il denaro e la sua rapida acquisizione, al punto di mitizzare e sostenere anche politicamente le figure, i comportamenti e le estetiche triviali di *nouveau riche* o *tycoon*.

Ma riguardo all'università italiana e ai suoi professori o maestri occorre anche aggiungere altro. Come si è detto, l'università è cambiata e doveva cambiare. Tuttavia, questa trasformazione si è realizzata più che altro nel segno di una moltiplicazione e spezzettamento degli insegnamenti, attraverso una spesso bizzarra creazione di nuovi dipartimenti proposti ai cittadini, in funzione di pubblico di consumatori, come prodotti prontamente utili, solo tecnici, pratici e facilmente acquisibili. Immediate specializzazioni "settorialissime" si sono sostituite, in altri termini, alla funzione di preparazione prima istituzionale e poi progressivamente specializzante propria dell'università. Una non-risposta ai problemi della complessità che oltretutto si è combinata con un altro aspetto devastante della mutazione della nostra università: la burocratizzazione del ruolo docente. Al professore viene essenzialmente richiesto di svolgere un certo numero di ore e documentarle con meticolosa diligenza. Quasi conseguentemente, molto meno rilevante e al limite trascurabile risulta l'attività di ricerca scientifica e l'elaborazione personale o con una propria "scuola" (espressione e nozione ormai in disuso e riguardo alla quale v. Cassese, *Varcare le frontiere*, 2024, p. 84 ss.) di nuove prospettive di evoluzione nel contesto culturale di competenza.

Ciò detto – e posto che molte altre questioni connesse sarebbero da affrontare – l'allarme appare giustificato. Certo, a meno che come dire non importi: non importi lo svuotamento del ruolo dell'università (soprattutto di quella statale in favore di una fittizia attribuzione di superiorità e maggiore efficienza alle università private), non importi che da ciò derivi in concreto una drastica riduzione della mobilità sociale, non importi che vada perdendosi da noi, accanto alla svalutazione della funzione del professore-maestro se non combinata con attività molto remunerative o *glamour*, la fascinazione delle nuove generazioni per la dignità dell'attività di ricerca. Ma soprattutto e fondamentalmente non

importi lo standard di civiltà del nostro Paese, come ovunque necessariamente attestato dalla qualità delle università; ovvero, dalla qualità dei propri professori-maestri e dalla considerazione condivisa nei loro confronti.